

Rileggendo “Tristezza dello storico” di H.-I. Marrou: qualche nota

Franco Cambi

1. *Uno storico di razza*

Il saggio di Marrou apparso su “Esprit” nel 1939 si rivela, dentro la sua affascinante discorsività, come impegnativo e organico: una radiografia della struttura, funzione e complessità della “conoscenza storica”, vista come scienza “triste”, in declino, contraddittoria ma imprescindibile e necessaria e per l’uomo e per i suoi saperi come pure per la sua stessa vita sociale. L’uomo, infatti, è storia e da lì e per lì pensa e struttura i suoi saperi. Tutti. Anche e in particolare quello storico che deve consegnargli identità, prospettive interpretative, proiezioni per l’avvenire.

Quel saggio, apparentemente occasionale (legato alla lettura del testo di Aron *Introduzione alla filosofia della storia*, uscito nel 1938), è proprio il condensato di una personale visione del lavoro storico e dei suoi fondamenti filosofici, articolati tra positivismo, storicismo e personalismo in un disegno originale e critico di preciso significato e di lunga durata. Tutto ciò rivela la finissima coscienza di storico tipica di Marrou alla fine degli anni Trenta, dopo i trasferimenti a Roma e a Napoli, che lo connettono all’idealismo italiano, e l’immersione nel dibattito sia storico sia politico nella Francia democratico-popolare di quegli anni. Da questi contesti emergono anche le categorie storiografiche sostenute nel saggio che pertanto si rivela sì “epocale” ma che guarda nel contempo oltre l’epoca a quel “mestiere di storico” che l’Europa inquieta e buia di quegli anni invocava come propria coscienza critica e lettore di quel suo *identikit* più originario e radicale.

In questo profilo di storico il primo aspetto è l’antipositivismo: la storia non è scienza empirica e in essa il Metodo è sempre relativo e subalterno a scelte di valore, di teoria, di ideologia: e necessariamente, poiché già il fatto storico è problema e lo stesso “documento” è sempre parziale; inoltre lo stesso spiegare ha un carattere tendenziale e polimorfo, sempre. Allora è allo storicismo che bisogna guardare e alle sue tesi che fanno capo all’interpretare al posto dello spiegare (e qui con Aron ritornano Dilthey, Rickert, Windelband e Simmel e anche Max Weber) e l’interpretare è correlato sempre a un soggetto che problematizza, poi rivive, infine assegna una prospettiva esplicativo-

interpretativa, rendendo tale conoscenza personale. Propria di un soggetto che è inquietato dal passato e deve interpretarlo per definire se stesso, ma lo fa guardando *en théorie* prima di tutto, seguendo “una filosofia dello sforzo creativo e cosciente” e delineando “una storia” (p.43). Il fare storia è atto sviluppato in “prospettiva rigorosamente personale” (p.64) dentro la “dialettica della conoscenza dell’uomo che noi abbiamo” e che si lega ai “processi della vita”. Ogni interpretazione è un po’ sempre un’utopia che lavora dentro quel capire ormai dissociato da ogni mito del Progresso e anche, cognitivamente, del Metodo per riconoscersi invece nel suo essere atto di libertà: che è apertura e problema e tensione verso l’alterità e dell’oggetto stesso e delle sue interpretazioni realizzate o possibili. E proprio riconoscendo un ruolo alla metafisica (= teoria = filosofia) si entra nel dispositivo più autentico del fare-storia, poiché è da lì che emergono le domande, prendono corpo le prospettive, se pure connesse, sempre, al documentare e al conoscere *per causas*, il che postula “un ricominciamento perpetuo” (p.59) e una logica “congetturale” (p.53) che lavora per “ipotesi” (p.52).

Allora il “povero storico” ha speranza di costruire sapere e forse il sapere più utile all’uomo con una serie di criteri sì complessi e problematici, antidogmatici ma perspicaci e attraverso i quali si può far parlare ciò che è “sotterraneo” (nel divenire storico, nell’agire storico, nel conoscere storico) e elevare la nostra comprensione del reale nella sua identità più propria e più vera.

Proprio la discorsività del saggio ci rivela poi l’ampiezza stessa dell’orizzonte della storiografia di Marrou: di essere essa nutrita di metodologie diverse e di diverse filosofie della storia, sottolineando così la ricchezza e la varietà del lavoro-storico, orientato da un’idea di metodo aperta e basata sul confronto. E un confronto serrato e aperto con le posizioni presenti nel proprio tempo storico. E quello qui evocato da Marrou fu un tempo assai significativo per il faccia-a-faccia che impose a due alte tradizioni maturate nel secondo Ottocento, come pure per le diverse voci di metodo ed etico-politiche insieme che alimentano lo stesso discorso storico di quell’epoca “fatale” del Novecento. E su tutto ciò si legga il commento di Guasco all’edizione italiana del saggio di Marrou.

2. *L’autocoscienza dello storico e ...dello storico dell’educazione*

Certo Marrou alla formazione dello storico dedicherà nel 1954 un testo assai più organico, ma anche più formale e meno vivo e incisivo. Lì il lavoro dello storico viene ripreso nelle sue parti tradizionali e la prospettiva storicistico-critica viene sì riconfermata, ma in modo più piano e quindi anche un po’ più piatto. Nel 1939, invece, si vive un problema, che verte su decadenza/marginalità o rilancio del fare-storia e ciò avviene in stretto dialogo con un neostoricismo che è capace di filtrare criticamente e in modo avanzato tutti i problemi-di-metodo che tale ricerca solleva, ieri oggi e ancora domani. Lì al centro del discorso sta la coscienza dello storico e non l’ostensione del suo

metodo acclarato e definito nella sua struttura. Sì, anche questo aspetto c'è ma in sordina e ricollocato dentro la coscienza stessa dello storico, che si colloca in una mente/persona e li sviluppa approcci di complessità, problematicità e dialogicità al tempo stesso.

Intanto ogni storico deve orientarsi riflessivamente e sempre secondo un'idea di relativismo nel suo fare ricerca. La storia è sempre in cammino e riapre sempre i suoi problemi e delinea molteplici prospettive interpretative e anche sempre nuove. Marrou esemplifica tale aspetto proprio col suo lavoro e in particolare lo studio su S. Agostino, attraverso il quale "cercava altre cose" rispetto agli studi precedenti: "domandavo al mio testimone un'esperienza della decadenza, un esempio di rettifica culturale, un tipo di cultura di transizione" (p.38), aspetti ben legati alle inquietudini "del nostro tempo".

C'è poi il richiamo, già ricordato, al ruolo della teoria (=filosofia = metafisica) che fa prospettiva e accende il problema, che a sua volta poi si colloca in "più reticoli di cause" (p.39) tra i quali si opera una "scelta" che è sì arbitraria, ma sempre esplicativa, se vincolata alla verifica di dati, documenti, sintesi d'insieme necessarie se pure preliminari. La teoria apre prospettive e impegna a provarle e procede dalla superficie al "profondo" (o "sotterraneo", alla "struttura" come diranno in quegli stessi anni gli storici degli "Annales"), ma anche tiene conto delle scienze ausiliarie accolte nella loro correttezza (sia pure "all'incirca" p.48) e riconosciute come limitate (per "l'eccezione del tipo umano" p.49).

Da qui il gioco molteplice delle ipotesi, anche personalizzate (e non solo e non tanto legate al "tipo ideale" se non rivissuto in quel problema e contesto e "fatto" accertato), che garantisce la criticità della ricerca e un'etica d'impegno e di responsabilità nell'agire dello storico per e nel suo ricercare.

Tutto ciò rende il fare-storia un *iter* complesso, variegato, impegnato e coraggioso, oltre che responsabile, sempre capace di "arricchire, mediante gli incontri, la nostra immagine dell'uomo" (p.69): un lavoro squisitamente inquieto e plurale.

Esso, però, proprio per questo suo pluralismo dialettico, per l'apertura all'alterità, per la sua prospettiva di dialogo, educa. Educa "all'amicizia" (p.73) e alla "responsabilità" (p.68). Tutto ciò, ovviamente, rimanda anche a una storia dell'educazione, che è radice dello stesso fare-storia poiché è da lì che emergono mentalità e categorie dello storico nella sua determinatezza culturale. Tale tema Marrou lo affrontò nel saggio del 1948 (*Storia dell'educazione nell'antichità*) in cui fece emergere i connotati forti e stabili di quella *paideia/scholè* da cui tutta la cultura occidentale proviene e di cui porta in profondità i segni. Certo anche la tradizione pedagogica non è immobile, subisce evoluzioni, crisi, trasformazioni. Come accadde nel passaggio tra Tardo Antico e Medioevo Cristiano, studiato attraverso S. Agostino (*S. Agostino e la fine della cultura antica*, del 1938) e una riflessione critica sulla *Teologia della storia*, realizzata nel 1968 e che risente molto del Concilio Vaticano II e del suo ruolo di richiamo (alle origini) e di svolta (strategico-culturale ecclesiale e non solo) del messaggio cristiano.

Qui l'immagine della storia si raffina: il gioco interpretativo si deve esser plurale ma deve sostenersi anche con una filosofia della storia che nasce dalla tradizione ma che deve di essa anche valorizzare le tensioni incompiute e le prospettive innovative presenti nel modello stesso di civiltà. E la medesima *Teologia della storia* ci impone proprio di guardare e criticamente oggi a tale frontiera tenendo fermo il richiamo di S. Agostino alle "due città" ma incarnandolo nella speranza di cui l'agire storico deve nutrirsi e la teoria della storia deve riconoscere la funzione, se pure dispiegata anche in forme lontane dal cristianesimo stesso.

3. *Sulle orme di Max Weber?*

La ricerca storiografica di Marrou è ben inscritta nella tradizione dello storicismo tedesco, richiamato proprio nel saggio del 1939. In tale ricerca si attivano sia il "rivivere" e l'opposizione tra *Verstehen* e *Erklären* di Dilthey sia il richiamo alla "singolarità" del fatto storico propria di Simmel e non solo, ma il più profondo ispiratore di tali riflessioni resta Max Weber.

C'è il Weber della "dialettica dei tipi ideali" che fanno spiegazione storica ma sempre plurale e problematica e sempre in cammino. C'è il "punto di vista" personale e "di scuola" che sviluppa un modo di rileggere quel fatto storico. C'è poi la rete delle interpretazioni che tra loro si integrano e si confliggono, ma producendo via via una più profonda conoscenza dell'evento, cogliendone anche il "sotterraneo" e postulando "amicizia" (confronto e collaborazione) tra gli studiosi. Sì, ma in Marrou c'è un Weber storiografo ripreso e affinato o integrato almeno. Attraverso la personalizzazione che è reale nel fare-storia, ma da storicizzare anch'essa, collocandola dentro un contesto formativo e di tradizione di cui si portano i segni, sempre. Anche in senso etico-politico. Così lo stesso "tipo ideale" che è di scuola, ideologico etc. si personalizza come "scelta" e si sviluppa e si prova dentro l'indagine. Assegnando così alla teoria un ruolo prezioso nel fare-storia da rileggere alla luce delle filosofie/teologie della stessa storia che ne governano e l'ordine e il senso umano e sociale. Plurale? Sia pure, ma necessario sempre.

Dietro il saggio di Marrou non c'è solo lo storicismo tedesco, ma anche la grande tradizione della storiografia francese, che è lì ampiamente presente anche se spesso attraverso richiami impliciti, ma ben colta e nelle sue aporie e nelle sue potenzialità. Lì c'è il positivismo e ci sono gli "Annales" (ma non citati) e si va da Taine a Seignobos a Mathiez, a Massignon, a Carcopino etc. tenendo fermo proprio il pluralismo di accenti e di posizioni e il loro reciproco confronto, raccordandosi alla "dialettica dei punti di vista".

Allora quel saggio del 1939 resta un "segnavia" storiografico di alto significato e storico e metodico e proprio perché si colloca al centro di un ampio e maturo dibattito, distillando molti degli aspetti più complessi e fondamentali. E rimettendo al centro anche la pedagogia che fa cultura e *formae mentis* e fissa categorie di tradizione cognitive e operative e come tali, però, da revocare *sub iudice*, come si è fatto nelle fasi più drammatiche della storia e che anche

oggi siamo chiamati a fare, e in modo critico e radicale ad un tempo. Forse proprio la “personalizzazione” ci permette di collocarci in questa dimensione matura del fare-storia, poiché reclama “scelta” e “responsabilità”, dentro una viva coscienza dialettica.

Bibliografia

- R. Aron, *Introduction à la philosophie de l'histoire*, Paris, Gallimard, 1938
 H.-I. Marrou, *Fondamenti di una cultura cristiana* (1932 col nome di H. Davenson Roma, Studium, 1948
 H.-I. Marrou, *S. Agostino a la fine della cultura antica* (1938), Milano, Jaca Book, 1987
 H.-I. Marrou, *Tristezza dello storico* (1939), Brescia, Morcelliana, 1999
 H.-I. Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità* (1948), Roma, Studium, 1950
 H.-I. Marrou, *S. Agostino e l'agostinismo* (1952), Milano, Mondadori, 1960
 H.-I. Marrou, *Philologie et histoire dans la période du pontificat de Léon XIII*, in G. Rossini (a cura di), *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, Roma, Cinque lune, 1961
 H.-I. Marrou, *La conoscenza storica* (1954), Bologna, Il Mulino, 1962
 H.-I. Marrou, *Teologia della storia* (1968), Milano, Jaca Book, 1969
 H.-I. Marrou, *Crise de nôtre temps et réflexions chrétiennes* (de 1930 à 1977), Paris, Beauchesne, 1978
 H.-I. Marrou, *Decadenza romana o tarda antichità?*, Milano, Jaca Book, 1979
 O. Pasquato, *Educazione classica ed educazione cristiana nella storiografia di H.-I. Marrou*, “Orientamenti pedagogici”; 1987,1